



Un momento del «Peer Gynt» in scena a Buti in Toscana

Teatro. Dal dramma di Ibsen Peer Gynt tra i maggianti

AGGEO SAVIOLI

Scena da Peer Gynt da Henrik Ibsen. Drammaturgia e regia di Paolo Billi e Dario Marconcini. Interpreti Tommaso e Armando Carrara, Paola Casale, Luisa Pasello, Giovanni Daddi, la Compagnia del Maggio «Pietro Frediani» di Buti. Produzione Cart di Pontedera.

Buti: Teatro Francesco di Bartolo

Due attori, padre e figlio, appartenenti a una nota «famiglia d'arte» italiana quella dei Carrara, due o tre attoni di formazione recente (una delle quali almeno, Luisa Pasello, attiva nell'ambito del teatro di ricerca e dunque «di casa» a Pontedera e dintorni), un gruppo di «maggianti», che nel piccolo centro toscano portano avanti un'antica tradizione di spettacolo popolare, di stampo quasi oratoriale. Ecco di che si compone il lavoro allestito da Billi e Marconcini, a somiglianza dell'esperienza già effettuata l'anno scorso con la brechtiana Madre Coraggio. Stavolta, l'amalgama è forse più riuscita; ma è anche probabile che il gran poema drammatico di Ibsen si prestasse meglio allo scopo.

Si intende che, dello sterminato testo (come il titolo Scene da Peer Gynt chiaramente indica, si è tralasciato un certo numero di brani, sufficienti del resto a delineare il percorso del protagonista alla ricerca di se stesso e della verità ultima della vita. Ma aggiungiamo pure che la congettura di interpretazioni (filosofiche, religiose, psicanalitiche, ecc.) da cui l'opera ibseniana è stata esplorata, e in qualche modo gravata, rimane, se non proprio fuori, ai limiti dell'attuale realizzazione, lasciando filtrato solo qualche succo corroborante. Così ad esempio le figure di Aase, la madre dell'eroe (Paola Casale), e di Solveig, l'innamorata in eterna attesa (Luisa Pasello), ci appaiono qui ben distinte, e nemmeno nel finale si avverrà all'identificazione piena, oggetto del famoso studio di Groddeck, anche se i due per-

sonaggi (o le loro voci nel buio) ci si mostreranno ambigualmente connessi. Quanto a Peer la sua presenza continua si sdoppia nelle prestazioni di Tommaso e Armando Carrara onde lo vedremo dapprima Vecchio, come rammentare ed evocante le sue ormai passate esperienze quindi Giovane, che quelle esperienze vive (ma il Vecchio vi assiste spettatore impotente a modificare il corso delle cose), poi di nuovo nel suo aspetto senile, segnato da tante avventure e prossimo a una perigliosa resa dei conti.

La prima, e più lunga parte della serata si svolge nella sala del Teatro Francesco di Bartolo, ma il pubblico viene sistemato là dove, di norma, si collocherebbe la ribalta (c'è posto per una cinquantina di persone), mentre gli attori agiscono, sullo sfondo dei palchi (anche utilizzati, di quando in quando) su una piattaforma lignea che ricopre lo spazio della platea, e che accoglie rannansi attrezzi. Per la seconda parte, ci si trasferisce nel locale del ex Società Operaia, prospiciente il Teatro, e qui, in un ambiente raccolto, in una semioscurità rotta da luci di candele e braci, il «coinvolgimento» degli spettatori si fa stretto, inquietante e suggestivo a un tempo.

Nel complesso, una proposta singolare, alla quale i «maggianti» (Andrea Bocci in testa) danno un contributo di spunto, soprattutto nella sequenza dei Trold. Il loro «declamato» vi assume infatti, senza forzature, un assai congruo timbro, minaccioso e ossessivo (la traduzione in versi - quartine di ottonari rimasti secondo il classico schema Abba - reca la firma di Enzo Pardini). Ma non si deve togliere merito agli interpreti «professionisti» Luisa Pasello, fra l'altro, intona con molta grazia, senza accompagnamento, la canzone di Solveig musicata da Gneg (la colonna sonora include comunque apporti diversi, oltre quello specifico del compositore norvegese).

Al Florence Film Festival cinema indipendente Usa tra omaggi a Michelangelo e avventure «on the road»

Tra i titoli più curiosi «Sidewalk Stories», film muto molto newyorkese che si ispira al «Monello»

Uno Charlot tutto nero

Chiusura bizzarra per il Florence Film Festival, la rassegna fiorentina tradizionalmente dedicata al cinema indipendente americano. È stato proiettato Michelagnolo Self Portrait di Robert Snyder, documentario che ripercorre l'itinerario artistico del massimo genio del Rinascimento. Quanto agli altri film, l'impressione è che i filmmakers indipendenti da Hollywood stiano vivendo una stasi creativa.

GIOVANNI MARIA ROSSI

FIRENZE. Il Cristo mutito e informe che scivola dall'abbraccio della madre nel non finito della Pietà Rondanini tra le ultime professioni di fede di Michelangelo prima della morte (1564), ha chiuso suggestivamente la decima edizione del Florence Film Festival la rassegna roccaforte degli indipendenti americani. Era l'evento speciale forse in congruo, che suggellava in omaggio a Firenze ospite quattro notti affollatissime di proiezioni Robert Snyder, documentarista di lungo passato con Michelagnolo Self Portrait durato circa dieci anni di lavoro aveva inteso ripercorrere l'itinerario del massimo genio del Rinascimento italiano dalle pure forme della bellezza ai tormenti della fede, da Pietà a Pietà, spaziando per gli affreschi della Sistina pre restiauro e soffermandosi con l'immagine sui dettagli che più rimandavano alla biografia dell'artista. In parallelo, Michael Sonnabend, prestigioso gallerista di New York, leggeva ispirato un'accurata antologia di testi michelangi-

leschi o di Vasari e Condivi, dian lettere poetiche, conversazioni sotto l'ombra grande di Dante, per ricostruire il travaglio spirituale del Buonarroti. Curiosamente, due padri dell'arte contemporanea dell'avanguardia, si rituffavano nell'Europa e nella sua classicità per ridare senso all'immagine e costruire spettacolo. Si può dire altrettanto per la di rezione del cinema indipendente americano? Dopo la carellata di questi giorni, che come ogni selezione è forzatamente parziale, si ha l'impressione che il fermento creato dalle nuove generazioni di filmmakers lontani da Hollywood si sia ulteriormente intepidito, con il rischio di penolose omologazioni al linguaggio dominante e ai generi secondari della produzione degli studios un tempo aboriti. Ma è altrettanto evidente che l'originalità è maggiore là dove è più espresso il sostegno culturale, la ricerca di una memoria e di una identità. Charles Lane, esordiente newyorkese, di colore, con Si-



Un'inquadratura di «Sidewalk Stories». In alto a destra, i protagonisti di «Suffering Byrds»

dewalk Stories torna coraggiosamente alle forme del cinema muto in gans e bianco e nero, e all'ispirazione chapliniana, per aggiornare le vicende di una monella, adottata da un giovane e candido artista da marciapiede nelle strade degradate del Village, tra senzatetto e malfattori. L'ironico commento musicale accompagna i protagonisti di questa favola metropolitana, una serie di avvenimenti di incidenti, fughe e rivelazioni tenerezze e capricci, che amalgamano con efficacia il sapore della commedia delle origini con il ritmo allentato

dello sguardo contemporaneo. Su un altro versante, Meredith Monk, esponente di rilievo dell'avanguardia americana dagli anni Sessanta in poi, si rivolge all'Europa e alla sua memoria stonca per strutturare un apologo inquietante, Book of Days, che allena tra le visioni colorate dell'oggi in demolizione e la vita quotidiana di una cittadina francese nel XIV secolo, rigidamente divisa in bianco e nero, cattolici e ebrei, con solo qualche devianza tollerata, i cantastorie, la pazzia, la piccola Eva, inascoltata, che sogna i presagi del secolo ventesimo. Con

narrazione antinaturalistica e cura dei particolari, suggestioni pittoriche e pressioni, la Monk riempie la sua piccola club familiare sfidando le ventate di indistricabili alliansi. Jazz bianco canzoni rock. L'ultimo mito del pentagramma si affaccia nella scuola multirazziale di Brooklyn in Who Shot Patarkango? di Robert Brooks che in quella scuola è cresciuto, fine anni Cinquanta, tra spintata commedia giovanile e violenza per bande, solidarismo e criminalità. Un America adolescente che non nasce a maturata, forse perché non ha memoria



stimpellano alle feste di matrimonio, mentre gli occhi irrequieti di Peter McNicol (Ghostbusters II) sottolineano il disagio di crescere. La musica è una provincia affettiva del cinema americano, lo sa anche Bernard McWilliams che con Suffering Byrds, un periplo surreale alla John Waters (Pam La Testa è una copia al femminile del compianto Divine) racconta inspidi flashback le disavventure dei fratelli Johnson, cantanti fantasisti, che dopo la scomparsa della vorace marmarina si sforzano di recuperare il night club familiare sfidando le ventate di indistricabili alliansi. Jazz bianco canzoni rock. L'ultimo mito del pentagramma si affaccia nella scuola multirazziale di Brooklyn in Who Shot Patarkango? di Robert Brooks che in quella scuola è cresciuto, fine anni Cinquanta, tra spintata commedia giovanile e violenza per bande, solidarismo e criminalità. Un America adolescente che non nasce a maturata, forse perché non ha memoria

e deve inventarsi radici, distorcendo i simboli e i significati, come nel velleitario Revolutions di Jeff Kahn che inscena nelle forme del vaudeville satirico, clamorosamente postdatando, le aspirazioni rivoluzionarie di tre studenti che si definiscono marxisti leggendo Il Capitale in vasca da bagno. O, peggio, la ricerca on the road, magari in New Mexico (Time Out of Carlsen), finendo nelle spire demoniache di una setta survivalist, tutta incanto e furore, e nel campionario di citazioni da B-movies. Queste vite, ove si eccettuino i tentativi di scavar nella deriva e nello smarrimento contemporaneo rischiano di disperdersi, col linguaggio ormai minimale della violenza o della commedia, calco del cinema maggiore, senza soffi vitali. Resta comunque il Florence Film Festival, al di là degli esiti di certe scelte, ancora l'unica occasione per tastare il polso a questa America che ci immaginiamo in movimento, forse ancora schiavi di un mito ripiegato, mentre la Storia cerca altre frontiere.



Paul Newman è il governatore della Louisiana in «Blaze»

Newman, pazzo per una spogliarellista

Dopo Scandal un altro film su una bollente storia di letto tra un politico sposato e una ragazza «facile». Si chiama Blaze, dal nome della spogliarellista Blaze Starr che sul finire degli anni Cinquanta trascinò nello scandalo il governatore della Louisiana, Earl Long. Nei panni del politico Paul Newman, in quelli della ragazza Lolita Davidovich. Il film è uscito in 30 Stati americani.

MICHELE ANSELMI

Il loro amore non provocò, come accadde per lo scandalo Profumo, le dimissioni di un ministro, ma certo quel povero governatore della Louisiana ne uscì a pezzi: Cornea l'anno 1959 Earl Long era invaghito di Blaze Starr, fasciosa spogliarellista calata a New Orleans dalla Virginia. una visita in camera una simpatia a prima vi-

sta, una love story durata diciotto mesi. Ma la vicenda rimbalzò sulle prime pagine dei giornali l'uomo, sessantenne sposato con figli, accettò la sfida, dichiarando ai quattro venti di voler sposare la fanciulla, la famiglia, infuocata, intraprese una battaglia legale volta a far internare l'uomo in manicomio. E ci riuscì. Long non si arrese. Recon-

quistata la libertà, si presentò alle elezioni per il Parlamento federale e vinse facilmente le primarie. Volava sposare la Starr. Ma un infarto pose fine alla «scandalosa» storia. A trent'anni di distanza, Paul Newman ha deciso di portare sullo schermo la vicenda. Un altro ruolo eccentrico per il sessantenne attore americano, reduce da The fat man and the little boy, dove fu il generale che tenne a battesimo la bomba atomica. Chiusa se piacerà agli americani in questa dimensione «privata», così poco eroica, anche se il personaggio ispira una sua simpatia. Nel paese di Gary Hart e di Ted Kennedy, insomma del donnaioli sbugiardati, Long deve essere apparso come un politico sincero e capace di assumersi le proprie responsabilità di fronte

all'opinione pubblica. Non negò, ma rivendicò a sé il diritto di amare quella sinipper queen approdata nel night club a quindici anni (ma s'era spacciata per diciottenne). Al pan di Christine Keeler, la donna che «bruciò» Profumo, anche Blaze Starr sta conoscendo in questi giorni una specie di rinascita in coincidenza con l'uscita del film, la cinquantasettenne signora (il suo vero nome è Fannie Belle Fleming) è tornata a far parlare di sé su giornali e riviste. Foto e servizi su Life, People, Interview e altre prestigiose riviste, una nuova edizione tascabile dell'autobiografia My Life scritta nel 1974 appaiono in televisione. Ritirati da cinque anni dalle scene (gestisce una piccola gioielleria a Eldersburg, nel Maryland), l'ex spogliarellista si dice «del-

che e impaurita». Nel lavoro che faceva ci volevano degli anni per diventare una star - ha detto in un'intervista - dopodiché dovetti continuare a sbattermi per restare qualcuno. Adesso sono assediata dai reporter. Su una cosa, però, Blaze s'è dimostrata discreta: la love-story con un giovane John Kennedy «avevo 17 anni e lui 32. Era dolce, innocente e soprattutto celibe. Non ottenne una vergine ma fu un'esperienza bellissima quando lo guardavo sentivo un coro d'angeli». Il futuro presidente si sposò nel 1953. «Lo vidi solo una volta dopo le nozze. Gli augurai buona fortuna. Tutti presero a chiamarlo "Jfk", ma per me rimase sempre Jake». Delicata e affettuosa. A differenza di quella ventata di Judith Campbell Exner, che dimenticò il reggiseno sotto un giaciale della Casa Bianca.

L'opera. Successo a Firenze per il lavoro di Boito Ma come è «scapigliato» quel diavolo di un Mefistofele

Torna Mefistofele, e torna sul palcoscenico del Comunale di Firenze. Ruproper l'opera di Boito, in bilico tra richiami alla fonte letteraria e cascami melodrammatici, sembrava un'operazione azzardata ed una concessione a un gusto dato per morto. E invece il pubblico l'ha accolta con entusiasmo, tributando un caldo successo a regista, direttore ed interpreti a cominciare dalla grande prova di Samuel Ramey

ELISABETTA TORSSELLI

FIRENZE. Opera ben presente nel ricordo del pubblico più anziano, Mefistofele, di Arrigo Boito, aveva patito una lunga eclissi sui palcoscenici internazionali, ma da qualche tempo ricompare nei cartelloni d'Europa e d'America, ed è approdato martedì al Teatro Comunale di Firenze in un'edizione firmata da Bruno Bartoletti direttore, Carlo Maestri regista, Raffaele Del Savio scenografo. L'operazione fa il paio con la Giconda di Ponchielli, vista a Firenze qualche stagione fa, nel riproporre al pubblico i documenti di un melodramma prevevnta (o scapigliato) parallelo alla perdurante egemonia verdiana, vista la sua collocazione negli anni '70 del XIX secolo, e poi rimasto a lungo in repertorio. Al Comunale di Firenze si

risparava difatti un curioso clima d'attesa e di emozione in cui il ricordo degli anziani (legato ad una mitica edizione fiorentina del '53-'54 con Nen, Poggi, la Olivero) si mescolava alla curiosità dei giovani per l'Ottocento «minore» di quest'opera nata sulla spinta delle prime inquietudini culturali post-risorgimentali, ma nella quale le antiche voci del melodramma nazionale si rivelano ineludibili e in fondo assai amate.

È palese, ad esempio, l'impotenza di Boito a coniugare il codice melodrammatico con l'ardua filosofia presupposta dal Faust goethiano che di Mefistofele è la fonte letteraria, la filosofia mal sopportata di stringersi in couplets e cabalelle e del resto la stessa musicalità del ritmo verbale di

Boito, librettista e compositore insieme lo porta allo sfogo sentimentale della romanza piuttosto che alla filosofia. Ma vogliamo criticarlo più di tanto se perdendo di vista la speculazione trova poi la strada del gioiello melodico, ad esempio nell'aria di Margherita? E ancora, Boito fallisce spesso l'assunto espressivo centrale dell'opera, quella corda mefistofelica accordata, nelle intenzioni, al romantismo europeo alla Fienle, così che oggi fanno un po' ridere i fischi di scherno che costellano il «Son lo spirito che nega» di Mefistofele, allo stesso modo che fa ridere il carducciano «Salute o Sana», mentre invece è proprio il fondo più limpido e classicista della cultura nazionale quello che permette a Boito di azzeccare almeno in parte il cameo parnasiano del cosiddetto «Sabbia classico» con Elena di Troia (se si prescinde dal balletto musicalmente assai scialbo, anche se ben danzato martedì dal corpo di ballo) così come azzecca il tono giusto, e cioè qualcosa di più di un wagnerismo d'accanto nel fortunato Prologo tanto amato da Arturo Toscanini.

Insomma Mefistofele vive in così precario equilibrio tra banalità e intelligenza, tra celebri belle arie da antologia, pesantezze e cascami mélo, sprazzi di genio (ad esempio nel prologo il balbettio incorporeo dei cherubini, ottimamente realizzato dalle voci bianche della Corale Guido Monaco di Prato) che ridarà oggi è operazione rischiosamente in bilico tra la riscoperta coraggiosa e la concessione ad un gusto dato per morto e che invece, forse, proprio morto non è, almeno a giudicare dalle reazioni entusiastiche del pubblico fin dopo l'esecuzione del Prologo. I firmatari dello spettacolo hanno comunque scelto di scansare ogni istanza di rilettura e di dare linee visuali e registiche tradizionali fino al puntiglio, in cui uha gestualità robustamente marcata si inquadra in una vivida cornice pittonica da Medio Evo romantico, che è assai piaciuta al pubblico più in vena di nostalgia.



Samuel Ramey nel «Mefistofele» di Arrigo Boito a Firenze

na di Graciele von Gidenfeldt, mentre purtroppo non si può dir bene del Faust di Alberto Cupido, opaco o vocante a seconda dei casi, palesemente affaticato da un ruolo al di sopra delle sue forze e subito beccato dal pubblico a partire dal fortunoso attacco di «Dai campi, dai prati». Ma qualcosa di più di una menzione d'onore va al diret-

tore Bruno Bartoletti alla testa dell'Orchestra del Maggio si è espresso con intensità e comunicativa in questa partitura dai respiri melodici e dagli spessori sinfonici a mezza strada tra Verdi e Puccini posta cioè in quella zona del repertorio che più gli va a pennello. Grandissimo successo e repliche fino al 23 dicembre.

Editori Runiti

Anna Larina

Ho amato Bucharin

La grande vicenda di un amore e di una fedeltà che proseguono per mezzo secolo nel silenzio che solo ora si rompe. Oltre la morte e l'infamia della persecuzione, una storia d'amore che è anche storia politica e civile lucidamente vissuta

«Albatros» Lire 28.000